

il manifesto, 24 novembre 2010

Vince il predatore

Intervista a James Galbraith*

Angela Pascucci

«Obama continua la politica di Clinton e Bush. Riformare il sistema finanziario richiede un genio diplomatico che in questo momento storico non abbiamo»

«Se non aiuta ad affrontare le sfide più difficili che l'umanità si trova di fronte, quello dell'economista è un mestiere inutile». E' l'enunciato deontologico da cui parte il pensiero e l'attività di James Kenneth Galbraith. Porta con impegno il nome pesante di un padre, John Kenneth, che fa parte della storia del pensiero e della politica economica del '900. Il professore, classe 1952, continua a tessere il filo robusto di una teoria keynesiana rigorosa, da difendere strenuamente quasi fosse un marchio di qualità, da tutti i finti keynesiani che in quest'ultima crisi globale si sono materializzati al capezzale dell'economia mondiale elargendo un intervento statale che, invece di essere finalmente al servizio del bene pubblico, ha continuato a foraggiare quelle lobbies finanziarie, potenti e imbrogliate, all'origine del disastro attuale. Di questo ultimo atto di mimetizzazione fraudolenta parliamo con lui di passaggio a Roma, dove ha inaugurato un ciclo di Colloqui organizzato dal Centro Federico Caffè.

In molti speravano che il collasso globale, originato da gigantesche truffe finanziarie, avrebbe indotto

un cambiamento di rotta nel governo dell'economia globale, un'evoluzione da lei stesso auspicata nel suo libro «The Predator State». Così non è stato. Anzi, il titolo della sua conferenza qui a Roma, «La Grande Crisi, l'ascesa keynesiana e il grande contrattacco neo liberista» sembra descrivere non il passato ma il presente...

In effetti, la situazione attuale è sotto alcuni aspetti persino peggiore di prima della crisi. All'inizio, in un clima di panico, si è assistito a un generale volgersi verso politiche descritte come keynesiane ma che tali non erano. Si trattava piuttosto di un falso keynesismo, del tutto strumentale, che doveva servire ad insabbiare la più grande truffa finanziaria della storia del mondo ed evitare azioni decisive per affrontarla. Così le decisioni prese non sono riuscite a contrastare la disoccupazione e ad arginare la crisi economica mondiale, che è peggiorata. In aggiunta è scattata la reazione massiccia in favore di politiche di austerità, di taglio dei bilanci, un'ondata di ansia, montata ad arte, sugli effetti del debito a lungo termine. Questo quadro ha reso estremamente difficile argomentare che la priorità dovrebbe essere prima

di tutto smascherare le truffe, che ancora proseguono, e poi prendere di petto il problema della disoccupazione. La realtà è che se si partisse da questi due elementi, il quadro cambierebbe completamente. Ma nessuno vuole che questo argomento sia sollevato pubblicamente in modo serio.

Quindi lo «Stato predatore» non è stato sconfitto...

Decisamente no. Ora è evidente quanto la politica finanziaria dell'amministrazione Obama sia stata una continuazione di quella di George W. Bush e di Bill Clinton. Lo si era già capito quando il nuovo presidente ha deciso di nominare segretario del tesoro Timothy Geithner, presidente della Federal Reserve di New York sotto Bush, e di confermare Ben Bernanke a capo della Fed, nonché di chiamare alla Casa Bianca Larry Summers, ex segretario del tesoro di Clinton, come capo del National Economic Council. Un team finanziario completamente legato alle precedenti politiche neoliberiste che avevano deregolamentato e allentato i controlli sulle banche. Pur ammettendo la sua buona fede, l'amministrazione si è legata le mani e mai avrebbe potuto fare una valutazione onesta di quel che sarebbe stato necessario fare. D'altra parte ora è chiaro che il presidente non aveva alcuna intenzione di essere un portatore di cambiamento nel cuore del sistema politico. E questo è vero per il settore finanziario ma anche per la politica estera. Non c'è stato alcun cambiamento fondamentale neppure in Afghanistan. Penso che oggi negli Stati Uniti abbiamo un sistema in cui un'unica oligarchia ha in entrambi i partiti il controllo dei due maggiori elementi della politica: la politica finanziaria e la politica estera. Quindi,

per quanto riguarda l'emergere di un'alternativa politica dall'interno del mio paese, oggi sono meno ottimista che in ogni precedente momento della mia lunga vita.

Ma allora cosa intende quando nel suo libro scrive: «Se non si adatteranno dovranno essere sconfitti politicamente»?

C'è sempre una possibilità che le cose cambino. Oggi l'aspetto più interessante della situazione americana è la rivelazione della marea di frodi nei processi di esclusione (quelli in corso contro i proprietari insolventi degli immobili per privarli del diritto di cancellare l'ipoteca, ndr): Quel che i giudici stanno scoprendo è che in centinaia di migliaia di casi le banche sono ricorse allo spergiuro e alla falsificazione degli affidavit e dei documenti per mascherare le inadempienze passate riguardo alla correttezza dei documenti necessari alla concessione dei mutui. I falsi documenti vengono presentati oggi nei tribunali a sostegno degli sfratti per impedire ai debitori di restare nelle loro abitazioni. Un oltraggio difficile da ignorare, il genere di questione che ha il potenziale di scatenare una reazione politica.

Arriviamo agli ultimi fatti. Il più recente G20, che aveva al centro la guerra valutaria, soprattutto quella tra Usa e Cina, si è chiuso con un fallimento. Questo esito cosa rivela dello stato della crisi economica globale in corso?

Mostra intanto che il governo Usa non ha né una strategia efficace né argomenti persuasivi per perseguire la propria politica. Mostra anche che il resto del mondo, la Cina in particolare, si prepara a resistere alle pressioni esercitate dagli Usa sulle loro politiche valutarie. Più che altro è un problema interno americano. E non

solo per l'esito delle ultime elezioni di medio termine. Da molto tempo gli Usa premono su Pechino perché rivaluti rapidamente la propria moneta. Ma è del tutto ovvio che, se la Cina rivaluta, i posti di lavoro emigreranno verso il Vietnam e neanche uno tornerà negli Stati Uniti. Dunque l'idea che una rivalutazione del renminbi aiuterebbe l'economia americana è manifestamente sciocca. Penso invece che tra le pressioni maggiori vi siano quelle di coloro che hanno investito i propri capitali in Cina e che al momento delle vendite dei propri asset, azioni o proprietà immobiliari, incasserebbero un bonus pari alla rivalutazione della moneta.

Cosa pensa di quei 650 miliardi di dollari immessi di recente sul mercato valutario dal governo Usa, il cosiddetto «quantitative easing», che hanno suscitato critiche molto aspre? C'è chi prevede ora un'enorme inflazione. Chi la considera una mossa unilaterale per scaricare i problemi politici interni degli Stati Uniti sul resto del mondo. Chi invece la definisce una decisione scorretta che, deprezzando il dollaro, fa il paio con la resistenza cinese a rivalutare la propria moneta. E c'è chi la considera un'altra prova che il dollaro non merita più il ruolo di moneta di riserva nel sistema globale.

Penso che da un punto di vista teorico la decisione non si giustifica e l'esperienza storica dimostra che avrà scarsi effetti. La sostanza è che abbasserà i tassi di interesse sui bond a lunga scadenza. Ma non produrrà inflazione, in un mondo dove il tasso di disoccupazione è del 10% e dove il costo dei salari è stabilito in Cina, e dunque anche il prezzo delle merci che i cinesi ci venderanno. L'unico effetto inflazionario potrebbe venire dalla speculazione sulle materie prime. Ma ciò non provocherà crescita negli Usa, al contrario in

un'economia sorretta dai consumi avrà un effetto deflazionario. E' vero però che peserà sulle importazioni cinesi e infatti Pechino non è affatto contenta. In Cina i prezzi al consumo stanno aumentando e la popolazione urbana è molto sensibile a questo aspetto. La grande inflazione è stata una delle ragioni che hanno provocato la rivolta del 1989. Per la Cina dunque questa è una faccenda molto seria e sostanziale. Quanto al sistema finanziario globale e alla rimessa in discussione del dollaro, andrei più cauto. Riformare il sistema richiede un genio diplomatico di cui in questo momento storico non disponiamo. Non abbiamo un John Maynard Keynes o un Harry Dexter White. E comunque il sistema basato sul dollaro è abbastanza stabile e il mercato dei buoni del tesoro Usa molto solido. Certo, la politica del governo americano è incoerente e assolutamente non convincente per la gente seria nel resto del mondo. Ma c'è una bella differenza tra la perdita di rispetto della classe politica americana e la volontà di abbandonare i bond Usa e il dollaro come valori di riserva. Questi ultimi hanno a che fare con la dimensione dell'economia Usa, con la sua posizione nei flussi commerciali globali. Sono inoltre immuni da attacchi speculativi, il che non è vero, come si è visto, per alcuni bond europei o per lo stesso euro.

Lei, da keynesiano, è uno strenuo sostenitore di concetti come pianificazione, spesa pubblica in disavanzo, regolamentazione, controlli. Davvero contro corrente. Come li difende davanti alla nuova ondata di tagli feroci e nuove deregulation?

Sui deficit sono realista: gli Stati Uniti sono stati governati in regime di deficit pressoché ininterrottamente dal 1790, tranne in una mezza dozzina

di occasioni sfociate in recessione e persino depressione. Quindi amministrare in disavanzo è normale, è la normale attività di ogni governo, e pretendere qualcosa di diverso ha motivazioni politiche. Quanto alla necessità di una pianificazione, i mercati possono avere un ruolo ma non possono rispondere alle complesse questioni che il mondo deve affrontare. Prendiamo l'enorme problema dei cambiamenti climatici, una minaccia eccezionale alla continuazione della vita del pianeta: importanti scienziati affermano che non riusciremo a prevenire la catastrofe e che a questo punto possiamo solo mitigarne gli effetti. Tutto ciò è molto preoccupante e il primo argomento delle nostre discussioni dovrebbe essere come mettere a punto un programma d'azione che può essere organizzato solo a livello dell'autorità pubblica, non dai privati. Bisogna stabilire regolamenti, standard, avere un piano per fare fronte in modo efficace agli effetti dei cambiamenti. Trovo particolarmente deprimente da economista che invece di discutere di questi argomenti così importanti, siamo obbligati a parlare a lungo di deficit, debiti e altre questioni contabili che la gente non capisce e che in gran parte sono manipolate politicamente, costituendo un'enorme distrazione dai problemi reali che dovremmo risolvere

** James Kenneth Galbraith è docente alla Lyndon B. Johnson School of Public Affairs e al Dipartimento di Politica all'Università del Texas di Austin. Il suo libro più recente è «The Predator State».*